

La Gazzetta di Chionea

Rivista gratuita



Ottobre 2023

Numero 22

a cura di Sappa Odette - Via Chionea 66

12078 Ormea (CN) Italia

Tel : 0174 392110 -371 415 6288

mail: gazzetta@museo-chionea.com

<http://www.museo-chionea.com/gazzetta-di-chionea>



LA PAGINA DEI TEMPI PASSATI



Mucche al pascolo, di Giuseppe Palizzi (1812-1888)

Dopo aver sentito un vecchietto della zona dire:

**“Quando ero giovane era l’animale che
manteneva l’uomo, oggi è l’uomo che
mantiene l’animale”**

abbiamo pensato di dedicare la Gazzetta di ottobre a questo tema.

Sì, e vero, i rapporti dell’uomo con l’animale sono oggi diversi perché le cose sono cambiate, perché tutto si è modificato nel giro di cinquant’anni.

Un contadino, un tempo, prendeva una bestia perché ne aveva bisogno, bisogno per sopravvivere.

Oggi prendiamo un animale per la sua indispensabile compagnia, magari anche noi per una forma di sopravvivenza in un mondo sempre più difficile.

IL CONTADINO E GLI ANIMALI

Avere qualche terreno da coltivare e poter contare sull'allevamento di qualche animale era una piccola ricchezza per i nostri antenati.

Certo che non si può paragonare la vita dei tempi remoti con la vita di oggi. Allora la sopravvivenza era prioritaria.

L'allevamento era praticato in tutte le famiglie. Si allevavano soprattutto mucche. Le mucche passavano l'inverno in stalla e il contadino doveva pensare anche alla loro sopravvivenza, perché da quella dipendeva la sua. Estate e inverno la mucca dava il latte quotidiano con il quale si faceva colazione, pranzo, cena, nonché i formaggi e il burro.

Anche il letame era indispensabile per la concimazione.

La neve era presente per mesi e i fienili dovevano essere ben riforniti per affrontare la brutta stagione. Appena possibile, le donne o i bambini portavano il bestiame al pascolo, e ci ricordiamo bene, quando eravamo giovani, cinquant'anni fa, quante bestie c'erano nei prati sopra le case di Chionea.

Qui non c'erano proprietari di mandrie, ma molti possedevano una, due o tre mucche, raramente di più. Più numerose invece erano le greggi di capre e pecore.

Alla sera, d'inverno, le famiglie si radunavano nelle stalle per la veglia, perché ci faceva caldo e permetteva loro di non mettere la legna nella stufa per risparmiare anche questa, che era veramente scarsa. Cosa difficile da credere quando oggi vediamo attorno a Chionea e alle altre frazioni, tutta la vegetazione, per non dire la foresta, che ci circonda.

E nei campi c'era chi falciava, chi piantava, chi tagliava, chi andava al pascolo: si udiva dappertutto la presenza umana, anche se non si vedeva.

Le pecore erano una vera ricchezza con la lana che si poteva usare in vari modi.

Dopo la tosatura, nelle fontane si vedevano mucchi di lana a bagno. Questa, dopo un energico lavaggio, veniva asciugata al sole, poi con i pettini, cardata. I materassi, i cuscini e anche le “cutunine” (i piumini di una volta) erano interamente fatti con la lana del posto.

Una parte veniva filata per le calze, le maglie e le magliette intime. I denti delle macchine da cardare erano unte, per evitare la ruggine, con la lana non lavata perché ricca di oleina, e questa stessa lana non lavata, scaldata e messa sul petto, aiutava a fare passare la tosse

C'erano anche delle pecore particolari chiamate “bêru”, che avevano una lana così fitta da rimanere compatta quando veniva tagliata.

Rimaneva in un ‘pezzo unico’, con la forma della bestia. “Arturo”, detto “Turé” di Chionea, aveva due di queste pecore il cui ricavato era così consistente e corposo che si usava come copripiedi.

Oggi per ottenere il vello bisogna ammazzare la bestia e tannare la pelle; il “bêru” invece procurava un copripiedi tutti gli anni.

Era talmente rinomato che, quando uno aveva i capelli che non si riuscivano a pettinare, gli si diceva “ti j’ōi i bêri”.

Le uova venivano raramente mangiate, ma piuttosto vendute per comprare cose utili.

Il pollame e i conigli venivano anche usati per uso alimentare, ma quasi esclusivamente nelle festività.

Si mangiava carne bovina invece solo quando una bestia moriva o di parto o per un incidente.

In questo caso si praticava “la Grascina” (*Aligi Michelis*):

«C'erano alcune persone incaricate di venderne la carne alla comunità, e ognuno comprava la carne e pagava in base ai capi di bestiame che possedeva. Invece se l'animale moriva di malattia, la colletta veniva comunque fatta, ma ognuno pagava una quota inferiore.

Questa operazione era una specie di assicurazione o, meglio, un mutuo soccorso

La “grascina” non si praticò più da quando in una frazione rimasero solo più due famiglie.».

LA CURA DEGLI ANIMALI

Nelle famiglie contadine di Chionea c'erano, dunque, almeno una mucca utilizzata per le risorse alimentari e, per chi se lo poteva permettere, un mulo per il lavoro nei campi, cui si affiancavano pecore, capre, certe volte maiali e anche conigli e altri animali da cortile.



Ex voto in cui si chiede la grazia per gli animali da cortile.

Tratto da: Gian Vittorio Avondo «Rimedi, cibi e altre stranezze della tradizione piemontese»

Per la famiglia contadina la cura delle malattie degli animali era una vera preoccupazione, quasi si trattasse di membri della famiglia stessa.

Com'è comprensibile, solo i bovini e gli equini rientravano nella categoria di bestie per le quali valeva la pena di spendere i soldi per il veterinario, e comunque solo dopo che si erano tentate cure domestiche o si era chiesto l'aiuto di un guaritore o di uno del paese che ci sapeva fare.

CALCOLARE IL VALORE DELLE COSE

L'unità di valore che usiamo tutti oggi è l'Euro. Nonostante l'introduzione dell'euro però, tanti come me continuano a calcolare in termini di lire per capire meglio certi costi. Una cosa che mi ricordo come fosse ieri è che certi vecchi di Chionea (non so per le altre frazioni) valutavano le cose non col valore in denaro ma con un'unità di valore diverso.

Una mia vecchia vicina, Addolorata, mancata ormai da anni, mi raccontò che un bambino gli era morto in pancia e che l'infezione cominciava a prenderla. Vista la gravità, la portarono in ospedale e mi disse che il ricovero gli era costato “un vitello”.

Un'altra volta che avevamo portato a Torino Arturo, perché eravamo invitati al matrimonio di una sua nipote originaria di Chionea e probabilmente era la prima occasione per “Turé” di trovarsi in posti incantevoli: un bel ristorante con una vetrata immensa che dava sul lago, cibo prelibato e abbondante, lui esclamò: “Questo matrimonio gli sarà costato due mucche!”.

Quando poi vide un invitato abbastanza massiccio, Turé disse: “L'è grossu cume una castōgna” (grosso come castagno).

Con questo sistema contadino, la valutazione delle cose era molto chiara!

La vita del contadino era veramente condizionata da quella delle sue bestie perché gli permettevano di vivere e di far vivere tutta la sua famiglia.

Ma anche il paesaggio era condizionato dal bestiame.

LE MULATTIERE

Il termine "mulattiera" deriva proprio da mulo.

Prima dello sviluppo della rete stradale vera e propria, essa rappresentava la via di collegamento tra i paesi e le campagne, o talvolta (nelle aree più impervie) collegava i centri abitati.

Dalle nostri parti la mulattiera è un percorso sterrato, se è pianeggiante, o roccioso “rizœa”, se è in pendenza, a volte fiancheggiato o protetto da muretti realizzati a secco con pietre e sassi trovati sul luogo. La mulattiera, oggi sempre meno presente, serviva sia come via di collegamento a cavallo o a mulo tra i vari appezzamenti di terreno, sia al transito del bestiame in tutte le regioni montagnose o ad alta concentrazione agricola.

E ogni abitante contribuiva a mantenere la mulattiera di accesso alla frazione o alla borgata. Era la “rōēsċia”, una prestazione in natura, obbligatoria.

In altre zone esistono le scalinate adattate all'andatura dell'asino con scalini molto lunghi e poco alti.. In Francia si chiamano proprio “escaliers à pas d'ane”,



INFORTUNIO

Anche se c'era tanta armonia tra l'animale e il contadino, la natura certe volte era crudele nei loro confronti.

Gazzetta di Mondovi

del 19.08.1882

Ormea, il 17 Agosto 1882

Effetti del fulmine

Nel Comune di Ranzo, (Porto Maurizio) un contadino mentre faceva ritorno dal pascolo a cavallo sopra un mulo venne colpito dal fulmine e rimase carbonizzato assieme alla bestia che lo portava, rimanendo in pari tempo asfissiate due bovine che stavano alcuni passi avanti. Poco mancò, che alcuni giorni prima rimanesse vittima di un folgore un pastore della borgata Viozene(Ormea) il quale teneva al pascolo un centinaio di pecore, restandogli asfissiate 68 e rimanendo alquanto malconcio il custode delle medesime che riportò alcune bruciature, le quali però sono in via di guarigione.

Gazzetta di Mondovi. 12/17/1884

Ormea 10 Luglio 1884

Questo mese, se la dura come al suo principio, si avranno registrato molte e molte disgrazie. La prima toccò un certo Somà, uomo oltre sessagenario che molti anni orsono erasi difeso assieme ad un suo compagno da un lupo arrabbiato. Il giorno due corrente, cozzato da un piccolo vitello, che non oltre pesava i 4 miriagrammi, dovette soccombere. (il miriagrammo vale 10000 grammi)

Altra disgrazia incolse un certo Minazzo delle fini di questo comune che fu rinvenuto morto di nottetempo all'aperta campagna, fulminato mentre stava alla custodia del suo bestiame.

PERCHÉ SI PARLA DI ASFISSIATI

Quando un umano o un animale viene colpito dal fulmine i visceri interni sono congestionati come negli asfissati.

250 PECORE DISTRUTTE DAL FULMINE.

Notizie giunte dal Comune di Vinadio recano che nella notte del 30 luglio u.s. in quel territorio, regione Rio Freddo, una scarica di fulmine distrusse un gregge di 250 pecore, di proprietà del pastore Balbo Pietro, arrecandogli un danno di circa lire seimila.

Giornale il Savigianese 04.08.1899



UNA PICCOLA PARENTESI

Il contadino doveva accettare quello che la natura gli mandava. La grandine, sovente abbinata a temporali e fulmini, oltre che provocare grossi danni e disagi poteva anche impattare gli animali.

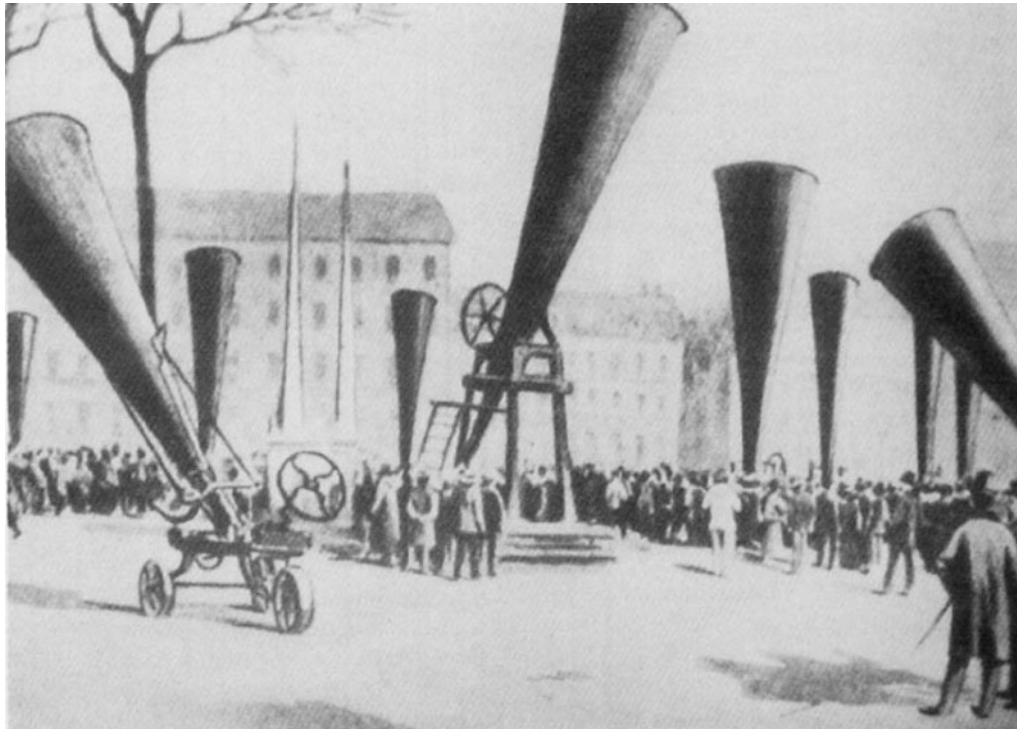
Si è trovato sul Giornale
IL SAVIGLIANESE del 4 Agosto 1899
un articolo sul
**PRIMO CONGRESSO DEI TIRATORI CONTRO
LA GRANDINE:**

Per iniziativa dell'on. Dr Edoardo Ottavi, Direttore del Coltivatore, e col concorso del comizio agrario di Casale, nella seconda metà di Ottobre si terrà a Casalmonferrato il primo congresso dei consorzi di tiro contro la grandine, allo scopo di discutere e studiare dei risultati ottenuti nelle esperienze di quest'anno e di avvisare a quei perfezionamenti che saranno indicati dalla pratica fatta.

Prenderanno parte al congresso le più cospicue personalità scientifiche e tecniche che si occuparono dell'interessante argomento e è anche assicurato l'intervento dell'ormai celebre borgomastro di Windisch-Feistritz, Signor Albert Stiger, al quale si deve la prima attuazione dei tiri contro i temporali.

Sono razzi impiegati per uso civile già dagli anni '30. Il problema della prevenzione delle grandinate, già dalla seconda metà dell'800 era particolarmente sentito, e vennero brevettati numerosi tipi di congegni che si basavano sull'uso di cannoni che, secondo la teoria, avrebbero dovuto impedire la formazione di grandine durante un temporale. I cannoni detonanti creano onde d'urto intensamente sonore mediante un emettitore di scoppi a ripetizione ed a salve.

Le onde, propagandosi da terra verso l'alto, fino a qualche centinaio di metri dovrebbero alterare i meccanismi di formazione e di caduta dei chicchi. Questa ipotesi risale a poco prima del 900, tuttavia dal 1905 fu abbandonata nella pratica, per essere ripresa negli anni '80, ma di essa non c'è traccia da tempo nei lavori del mondo scientifico interessato. Fu il prof. Bombricci dell'Università di Bologna a dire che sparando a ripetizione contro il cielo prima che si verificasse la caduta della grandine, si potesse evitarla impedendo la solidificazione del ghiaccio. Nacque così il cannone grandinifugo del borgomastro Stiger modificato successivamente dal colonnello Mundy. Nel 1902 a Tolosa il pirotecnico Balondrale brevettò il primo razzo antigrandine, mentre nel frattempo a Emmishofen in Svizzera Karl Muller anche lui pirotecnico, costruiva razzi di 4 centimetri di diametro lunghi dai 25 ai 50 centimetri che salivano a 1000 1500 metri di altezza che distribuiva ai contadini con esiti incerti.



The exposition of hail cannons at the third International Congress on Hail Shooting, held in Lyons in 1901.

after: Plumandon, J. R. (1901) **The third International Congress on hail shooting**, *Monthly Weather Review*, **30**, 33-36.



Anche se il cannone antigrandine non è efficace al cento per cento è l'unico, dei pochi strumenti di protezione, che resta nel 2023 in territori dove le condizioni morfologiche del terreno non consentono la tutela con reti antigrandine o altri sistemi ; perché la grandine è ed è sempre stata un vero flagello per l'agricoltura e in pochi minuti è in grado di compromettere l'intero raccolto annuale.

RITORNIAMO AGLI ANIMALI

Io per prima non riesco più a mangiare un coniglio, sebbene sessant'anni fa aiutassi mio padre a spellarlo, ed era una vera festa mangiarlo quando alla domenica si condivideva con i parenti. Non ero per niente impressionata quando venivano estratte dal corpo dell'animale le budella ancora fumanti. Io, piccola, ne mangiavo il fegato al quale avevo prima delicatamente tolto il fiele, senza forarlo, come mi era stato insegnato, perché sennò dava un gusto amaro alla carne.

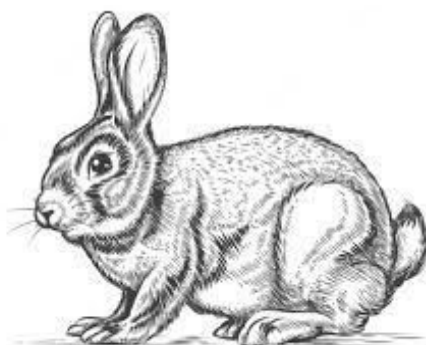
Chi me lo farebbe fare oggi? Probabilmente perché non si sa più cos'è la fame.

Non per niente il coniglio sta scomparendo dalle nostre tavole. Questo accade perché, sempre più spesso, è considerato un animale d'affezione, come testimonia anche il disegno di legge presentato al Senato già dal 2015 per vietarne l'uso alimentare. Negli ultimi tempi il numero dei conigli allevati in Italia si è praticamente dimezzato. In altri termini vuol dire un consumo di carne di coniglio che, secondo le diverse fonti, varia da un chilo a 2,5 chili all'anno pro capite.

Molti sono convinti che l'avversione o il rifiuto di mangiare alcuni tipi di carne sia recente, ma non è così: si tratta di un fenomeno già presente nell'antichità e non riguarda solo alcune popolazioni. Gli inglesi, come altri popoli anglosassoni, non mangiano il coniglio, considerato un animale da compagnia, allo stesso titolo che il cane e il gatto.

CONCLUSIONE

C'è oggi un abisso tra queste nuove ideologie e il vecchietto che alleva ancora qualche coniglio per cibarsene come hanno fatto per millenni i suoi avi prima di lui.



Gli stessi che, grazie anche a quei piccoli animali domestici, hanno reso fertili i terreni destinati a sfamare famiglie in tempi in cui i supermercati non esistevano e, se anche fossero esistiti, non ci sarebbero stati comunque i soldi da spendere.

Oggi non siamo più a contatto stretto con gli animali come lo erano i nostri antenati, ma tutti gli psicologi dicono che dare la possibilità di prodigare cure e attenzioni a un animale domestico insegna, a grandi e bambini, ad essere responsabili e a sentirsi indispensabili per la sopravvivenza di un'altra creatura.

Questa responsabilità sviluppa un importante senso di autostima, unita alla sensazione di essere amati in modo incondizionato, senza giudizio alcuno per il nostro modo di essere.

Gli animali domestici hanno invaso le nostre case e i nostri cuori e questo fatto spinge a riflettere sulla natura di questo fenomeno.

Sappiamo che un animale domestico può essere di grande conforto quando uno è depresso. Lo sanno bene molti proprietari di cani ai quali, come dicono loro, “manca solo la parola” e che in effetti sembrano capire tutte le situazioni.

Possedere un cane crea anche le occasioni per fare amicizia facilmente con persone nuove.

Le famiglie sono sempre meno numerose. I rapporti umani sono sempre più instabili, mentre peraltro aumenta la longevità. Per far fronte al senso di solitudine diventa quasi indispensabile la presenza di un animale da compagnia. La sensibilità nei confronti degli animali è molto aumentata, tutto ciò ha fatto sì che alcuni animali con la loro capacità di comunicare con noi e di mostrarci affetto e attenzione hanno acquisito a pieno titolo lo status di membri della famiglia.



TITTA

Tutti ricordano che quando si andava a trovare Maria-Rita a Porcirette Sottane, eravamo accolti con gran piacere (e lo siamo ancora). Il caffè era sempre condiviso con tanto affetto, ma per sedersi sul sofà, era Titta la capretta che gestiva la cosa, perché c'era lei sopra! Uno spettacolo veramente bello e raro a vedersi.

Maria-Rita ci ha fatto il piacere di raccontarci la storia di Titta, la capretta, e dei suoi animali.



ANCHE LORO NEI MIEI RICORDI PIÙ BELLI
di Maria-Rita Minazzo

Come di consueto, sabato e domenica, liberi della scuola e del lavoro, io e mio figlio Daniele ci avviammo dai nonni a Porcirette Sottane.

Era una mattina di inizio primavera e Daniele si recò subito nella stalla per controllare i suoi adorati animali. A un certo punto mi sento chiamare: “Mamma, mamma! Vieni a vedere, la capretta grigia ha partorito un capretto”. Subito accorsi e non credevo ai miei occhi quando vidi un capretto talmente piccolo che quasi stava nel palmo della mano. La mamma lo rifiutava e proprio non voleva allattarlo. Quindi chiusi la porta della stalla e con tanta amarezza tornai in casa.

Ma Daniele non si arrese, prese il capretto con molta delicatezza per non fargli male e mi seguì. Con piglio deciso mi disse: “Prendi una scatola con tanta lana e gli facciamo un bel lettino caldo”.

Però bisognava soprattutto dargli da mangiare. A questo punto ci facemmo la giusta domanda! Cosa dargli? Fortuna volle che in una scatola ci fosse ancora del latte in polvere che i miei genitori adoperavano per i vitelli. Senz’altro era scaduto, ma avremmo tentato il tutto per il tutto.

Recuperai un vecchio biberon di Daniele e preparai il latte. Con nostro grande stupore il capretto si mise a succhiare, bevve tutto il latte del biberon e forse ne voleva ancora...

La bestiolina aveva tanta energia e voglia di vivere. Quindi mi recai a Ormea a comprare il latte adatto ai capretti. Tutte le notti mi alzavo per allattarlo come fosse un neonato.

Siccome era una femminuccia la chiamammo Titta. Titta divenne una capretta molto bella, intelligente ma anche molto dispettosa. Ormai era una di famiglia e controllava tutti i nostri movimenti. Aveva imparato ad aprire i vari armadietti e a scoperchiare la zuccheriera perché era molto ghiotta di zucchero e anche di caramelle.

Ricordo quella volta quando mangiò una gran quantità di pasta destinata ai cani e si gonfiò talmente da sembrare un pallone. Titta non riusciva più a ruminare e stava veramente male. Bisognava darsi da fare e senza perdere tempo. Chiamammo il veterinario Bosia che arrivò subito anche se erano le due di notte e con le dovute medicine salvò la capretta. Ma l'avventura di Titta non era ancora finita.



Successe la stessa cosa con una cassetta di pomodori che Titta, appena voltammo la schiena, quasi svuotò. Il Dottore, che ormai l'aveva presa in simpatia, anche questa volta la salvò.

Con Titta andavo anche in cerca di funghi e con noi c'era anche il cane Roki.

I vari cercatori di funghi (non del posto) vedendo il cane Roki molto grosso domandavano: "Il cane morde?"

La mia risposta sembrava una presa in giro perché rispondevo: "Il cane non morde ma guardatevi della capretta". Perché, come vedeva persone che non conosceva, partiva all'attacco, con zuccate che certamente bene non ne facevano.

Ma c'è un altro simpatico aneddoto di Titta da raccontare. Come di consueto il prete all'epoca passava per le benedizioni delle case. La capretta lo vide e proprio non voleva lasciarlo passare. Solo a fatica riuscì a prenderla e a chiuderla nella sua stalla.

Purtroppo Titta ormai aveva raggiunto i 17 anni.

Cominciava a non poter più camminare. Le varie medicine non facevano più effetto. Un giorno arrivai a casa e come al solito andai subito a vederla. Era veramente un brutto giorno perché la capretta mi guardò con i suoi dolci occhioni e con un fievole belato mi salutò.

Capii che era arrivato il momento dell'addio.

Non posso dimenticare neanche Roky, un cagnone di colore grigio, fedele amico di Titta.

Mi seguiva ovunque. Anche durante la notte dormiva nella mia camera sopra un tappeto vicino alla porta. Mai una volta che abbia sporcato.

Russava però molto forte tanto che a me sembrava che una persona dormisse nella mia camera.

Purtroppo anche per Roky arrivò la vecchiaia: aveva raggiunto addirittura i 20 anni. Una sera mi fece capire che voleva uscire; gli aprii, ma poi, non vedendolo tornare, andai a cercarlo. Lo trovai disteso vicino alla stalla di Titta: era andato a raggiungerla.

Anche Diana, mia fedele cagnetta, non mi abbandonava mai. Con lei ho fatto tante escursioni in montagna. Purtroppo si ammalò di un brutto male. La facemmo operare ma un triste giorno dopo una crisi epilettica, anche Diana se ne andò.

Mi rimase solo Chicco, molto bravo per la guardia delle mucche e di ottima compagnia.

Nei miei ricordi ci sono anche tanti altri cani, che come Chicco mi hanno lasciato: Cillo, cane da pastore, Pisa, Billa, Lilla, e Pippo, cane volpino molto bello. Febo, che avevamo dato a due fratelli di Valdarmella, dopo due anni arrivò di nuovo a casa a Porcirette rimanendoci fino alle fine dei suoi giorni.

Forse per alcune persone questo mio racconto non ha nessun valore. Io posso dire però che queste bestiole mi hanno accompagnato nelle varie fasi della mia vita. Mi hanno vista nei momenti felici e nei momenti molto tristi.

Con loro parlavo e a loro confidavo i miei problemi. Mi ascoltavano e con i loro occhioni sembrava volessero condividere la mia tristezza.

Ogni giorno ci penso e la malinconia mi assale, ma non posso più dividerla con loro.

Queste bestiole hanno lasciato un grosso vuoto nel mio cuore. Quando guardo le loro cucce, che ho tenuto per ricordo, i miei occhi si riempiono di lacrime.

Quindi esorto chi, come me, ama gli animali, a tenerseli cari perché loro non li tradiranno mai.

Cari dolci animali, vi dico grazie e vi porto sempre nel mio cuore.



Grazie Maria Rita !

Numerosi sono gli animali che compaiono nelle favole e si muovono insieme ai personaggi umani come compagni di destino. Favole che fanno riflettere offrendo piccole lezioni di vita!

L'insegnamento dell'asino caduto nel pozzo

C'era una volta un asino di proprietà di un contadino. Una mattina l'asino cadde in un pozzo in disuso. L'animale pianse fortemente per ore, mentre il contadino cercava di prodigarsi per farlo uscire. Alla fine, dispiaciuto, il contadino si rassegnò e decise di abbandonare l'asino che peraltro era già vecchio. Il pozzo inoltre era ormai asciutto e non serviva più: era giunto il momento anche per il pozzo di essere tappato. Così il contadino, convinto che davvero non valesse la pena di far uscire l'asino dal pozzo invitò i suoi vicini ad aiutarlo a chiudere il pozzo. Il povero asino, rendendosi conto di quello che stava succedendo, pianse orribilmente. A un certo punto però, con sorpresa di tutti, l'asino si acquietò. Il contadino guardò in fondo al pozzo e si stupì di quello che videro i suoi occhi: con ogni badilata di terra l'asino stava facendo qualcosa di incredibile e inaspettato. Si scuoteva la terra di dosso e la faceva cadere sotto di sé. Poi la calpestava appiattendola. Fu così che l'asino riuscì a salire fino alla superficie, dove il pozzo si apriva. Una volta raggiunto il bordo uscì libero e se ne andò via trotterellando.

Morale:

Ogni ostacolo o problema che incontriamo, se lo affrontiamo con intelligenza e coraggio, superandolo, diverrà un nuovo passo, un nuovo gradino verso l'alto.

Dobbiamo usare “la terra” che ci viene “buttata addosso” per andare ancora più avanti e più in alto!

La bella favola del contadino e il mulo

C'era una volta un contadino che abitava in una fattoria insieme al suo figliolotto.

Un giorno decise di vendere il mulo che, ormai vecchio, non era più buono a nulla. Una mattina, legò una corda attorno al collo dell'animale e insieme al figliolotto si avviò verso il mercato. Poco dopo la partenza, incrociò una decina di fanciulle che nel vederlo esclamarono: "***Non si è mai vista una cosa così stupida, possedere un mulo e non cavalcarlo. Che uomo stolto.***" Così il contadino ordinò al figliolotto di salire in groppa al mulo e proseguirono finché non incontrarono un gruppo di uomini che dissero: "***Ma cosa fai, non vedi come è grasso tuo figlio? Sali tu in sella al mulo e fai camminare il ragazzino***". L'uomo fece smontare il figlio dalla sella e salì al suo posto continuando nel cammino finché non si imbatté un gruppo di donne che, vedendo la scena, incominciarono a parlare fra di loro: "***Ma guarda che padre snaturato. Perché non fa salire anche suo figlio sul mulo?***". L'uomo prese le parole alla lettera e rifece montare il figlio in sella, ma dopo un chilometro incontrarono alcune persone che vedendoli malignarono: "***Che gente senza cuore, straziare così un mulo vecchio e malandato***". Sentendo queste parole il contadino prese una pertica e con una corda vi legò le gambe dell'animale, poi mise se stesso da un capo e il figliolotto dall'altro e proseguì con l'asino in spalla.

Tutte le persone che incontrava ridevano a crepapelle e dicevano: "***Guarda che matti!***"

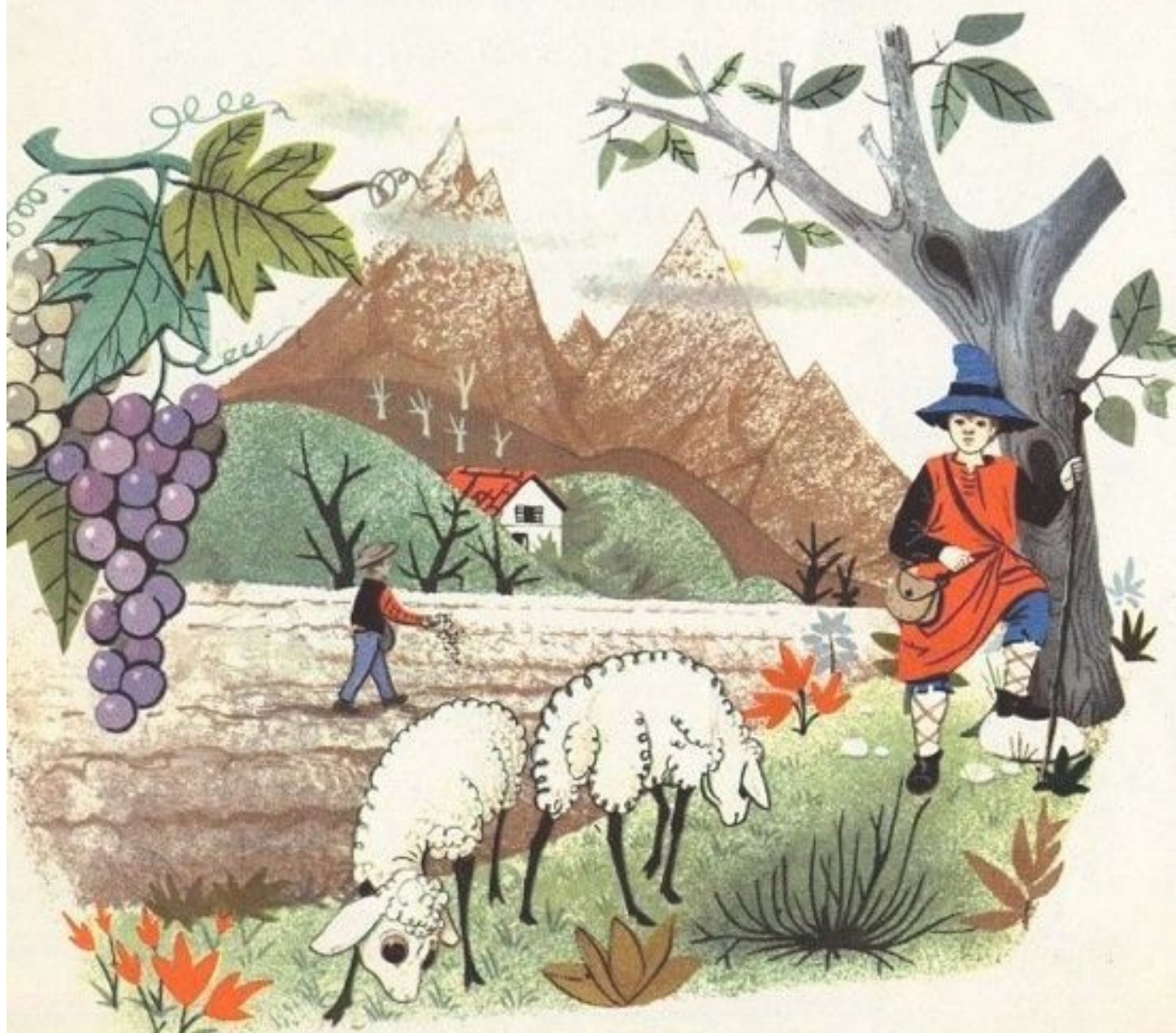
MORALE DELLA FAVOLA!!!

A voler dar retta a tutti si finisce per non accontentare nessuno e danneggiare se stessi.

OTTOBRE

*Io sono ottobre che stringo il vinello;
nei solchi nuovi ci semino il grano;
metto di nuvole ai monti un cappello,
guido dai monti le pecore al piano.
Io sono ottobre che dice ai figliuoli:
- V'aspetto a scuola per farvi più buoni.*

Otto Cima



PROVERBI DI OTTOBRE

Se ottobre è piovarolo, è pure fungarolo.

Chi a luglio non miete a ottobre ha fame e sete.

Ottobre piovoso, campo prosperoso.

Se di ottobre scroscia e tuona, l'invernata sarà buona.

Ottobre è bello, ma tieni pronto l'ombrello.

Ottobre: vino e cantina dalla sera alla mattina.

Per S. Simone (28 ottobre) il galletto si fa cappone.

S. Francesco (4 ottobre) arriva il tordo e il fresco.

Per S. Reparata (8 ottobre), ogni oliva è inoliata.

Se piove per S. Gorgonio (9 ottobre), tutto ottobre è un demonio.

Per S. Teresa (15 ottobre), semina a distesa.

O molle o asciutto, per S. Luca (18 ottobre) semina tutto.

